

M

PARTENOPE

14

DOLENTE.

O D E

DI PIETRO SIGILLO *Dottorato in
Medicina nel Collegio di Salerno l'istesso Anno
Di Cardinale di Calabria Ultra.*

Per il deplorabile, e spaventosissimo Terremoto
successo Sabato di Pentecoste 5. Giugno
di questo presente anno 1688.

D E D I C A T A

All' Illustrissima, & Eccellentissima Signora

D. FELICE MARIA RAVASCHIERI
De' Conti di Lauagna, Duchessa di Girifal-
co, vtile Padrona delli Stati di Sorito, e
Torre di Spadola, e Signora della
Razzona.



In Napoli, per Carlo Porfite 1688.) (Con lic. de' Sup^{re}



ILLVSTRISS. E D ECCELL. SIG.



E veramente apprendessi al poco, cò che io posso compromettermi, dalla mia debolezza per corrispondere in parte alli fauori, che da V. E. prodigamente hò spesso riceuto , e riceuo, al di certo che mi asterrei dal presente fine , col quale adesso , animato dalla sua singolar munificenza; vengo ad implorar le sue grazie ; mà come che ben mi è nota la generosità dell' animo suo , lontano della pretensione di qualsisia retributione per li beneficij , che altrui si còpiace dispensare; perciò col medesimo fine me l'esibisco innanzi imploradone il fauore, acciò si degni collocar la bassezza del misero presente, che hora l'offro, intitolato Partenope Doléte, sottò l'auspicij della sua protettione, per non hauer' à temer le calunnie di nouelli punteruoli stipendiati nella scuola di Lucilio , tanto più , che in fatti non contiene, se non che sentimenti di confusione , e terrore; De quali sì caliginosi motiui non si puol

ca-

cauar' altro, che imprese d' oscurità, ritrouandosi
fosco l' intelletto, peggio che non ingombra-
to trà le tenebre dell' Egitto. Mà perche nelle
ciancie del doléte passaggio si accennano fatti di
contritione, per tanto mi è parso à proposito de-
dicarle à V.E. come Signora deuotissima, ed am-
bitiosa de' sentimenti compuntiuui. Gradisca pe-
rò non il presente, mà l'ardenza del desiderio di
chi lo presenta, non puotendo per altro vn' afflit-
ta, e poco men che sotterrata penna, partorir se
non che linee di confusione. Tralascio poi la
grandezza delle sue virtù, con quali più volte in
Parnaso hà consagrato volumi, e parti del suo
diuino Apollo alle Muse, come anche li Titoli
della sua grandezza, mentre essendono sì famosi,
che nel tutto à chiare note son ben' espressi, non
mi è parso di proposito hor sù caratteri di rotti,
e frantumati marmi intagliar quei preggi, che nõ
fanno, per qualsisia mutatione, temer l' ingorda
lima del Tempo.

E standone certo, che non essendo lodato, son
franco almeno dalli colpi della pestifera calun-
nia, sotto l' aura protettrice di V.E. mi dichiaro
qual fui sempre

Di V. E.

Napoli li 12. Giugno 1688.

Deuotissimo, ed Obligatissimo Seruitore
Pietro Sigillò.

AL CORTESE LETTORE.

Vorrei, siccome hò voglia di seruir l'amici, che dalla Sorte mi venisse secondato per poterli dimostrare quãto è grande la propensione, che fò d'incontrarli loro gusti; Ma perche di rado se vedono alle voglie corrisponder l'adempimenti, non essendo in questa vita mortal gioia perfetta, però mi dispiace non poter'io metter' in efecutione quel tanto sento dentro l'anima; stante in cambio di comparirti con vn sentimento allegro, ti rappresento occasione con questo doloroso motiuo di sospirare; auuegna che, vedendo vna Partenope Dolente, che s'potea chiamar l'occhio destro del Mondo, non che d'Italia; hoggi è ridotta in così strana guisa; ch' appena si discerne se è quella, fu vn tempo. Onde se non trouassile viuacità, e felicità, che si richiedno alla compositione, escusi con la sua prudenza tutti i difetti, e bassezza del mio talento; tanto più, che sforzato à richiesta d'Amici mi son mosso trà terrori pigliar tremante la penna sù questo effetto, non hauendo, atterrito, voglia di tal passaggio, quale si rassomiglia à quell'istrumento, che tocco d'un' affittata, e traouagliata mano, non sà render' altre consonanze, che d'accordarsi col Citarista; Gradisci dunque l'abbondanza dell'animo, e doue t'incontrasse, Sorte, Fato, Destino, & altre cose simili, apprendili à passaggio di fauolosa penna, che non intende altro, che viuer Catholicamente; mentre queste mananze, benchè per abbellimento, come seconde cause stanno subordinata alla Prima Causa. *V. iui felice.*



At-

Attribuendo l' Autore tutte le
cose star subordinate all' im-
menso voler di Dio, à cui
priega.

S O N E T T O.

S Pirto non vaga in aria, ò in terra foglia
Muoue, nè graue scende, ò lieue sale;
Nè Celeste, ò qual sia cosa mortale,
Che non l' addita la Diuina voglia.

Mentre al girar della stellata foglia
Tutto risponde, ond' io da massa fale,
Che parlo, tua mercè, Nume Immortale,
Così fauello trà l'humana spoglia.

Trema la terra, e 'l cauernoso Abbisso
Par che con brani de suoi fieri artigli
Voglia mandar' in aria hor' il più fisso.

Mà tu, che col morir tutti i perigli
Vincesti, ed anco Morte in Croce affisso,
Salua li tuoi cadenti hor mesti figli.

Pen

P Enfier, che ne' dispreggi
 Dell'afflitta, e languente
 Partenope Dolente,
 In mille cure ondeggi,
 Hor la dolente Musa
 Raffrena, che confusa,
 Tra confusi spauenti, e vasti horrori
 Non puol far, se non baie, e mille errori.

Mentre in terrori tali

E' meglio star da lunge,
 Perche quanto più punge
 Vn mal di mille mali,
 Tanto più son confusi
 Li pensieri, diffusi
 Entro vn mar, che di piaghe è vasta piaga:
 Dunque l'affrena, e di tacer ti appaga.

Ferma ò Musa, che scriui!

Doue volar' intendi?
 Cantar forse pretendi
 Terrori hoggi frà viui
 Di sconuolta Natura,
 Fuor di sua positura?

Ah no', deh cessa, e mira di che salto
 Follia ti sprona à rouinar tant' alto.

Ferma, deh ferma i passi,

Ed il desio raffrena,
 Poni luce serena

Alla ragion, che stassi
 Trà le nubbi del senso
 Condensata, d' immenso,

E superbo voler, che'l ver non guarda,
 Mà il giusto mira poi, se pensa, e tarda.

B

E pen-

E pensa, che le penne,
 Per esser sì leggiere
 Vanno cotanto altiere,
 Mà mira quel che auenne
 A chi di penne armato,
 Con volo smisurato,
 Che per troppo volar superbo giacque
 In grembo di Nereo, con tomba d'acque,
 Ed acciò quell'errore,
 Che forse ad altri à vn punto,
 Per fin non ben congiunto
 Accadde con dolore,
 A te con tuo gran duolo
 Non venghi à vn punto solo,
 Per desio smoderato, il tutto prima
 Preuedi, e nel preuisto poi t' imprima.

Se del desio la brama,
 Per troppo ambir non vede
 Quel, che veder si crede,
 Credendo far quant'ama,
 Mà se caccia l'impuro,
 Che fà il parto immaturo,
 Più purgato l'intento auenir suole,
 Che saggio è quel si puol, nō quel si vuole.

Mà la mia Musa sento,
 Che così mi risponde
 Sol da sè spenta, e donde
 Trouar potrai talento,
 Che sconuolto non sia,
 Se la Natura pria,
 Che con ordine il tutto opra, e registra
 Hor di sconuolgimenti ella è ministra?

Di-

Discaccia dunque homai

Questo fin, che in più forme
 Ti tien chiuso, e difforme,
 E sol per quanto sai,
 O confuso, ò sconuolto,
 Od in terrori auuolto,
 Dimostra, e fà saper, che ben ti dole
 Veder quel che veder non ben si sole.

Perche se aspiri, ò spero

Luce da tetri horrori,
 Sodezza da terrori,
 Da dispari vuoleri
 Conchiusion tranquilla,
 E da suol, che vacilla

Altro che precipitij, in questo certo
 Non giungi mai, che com' è l'opra è 'l mer-
 Ond'io da questo effetto (to.

Mosso, benche dolente,
 Con egra, e fosca mente,
 Trà così rio concetto

Attonito, e confuso,
 Vedendo fuor dell'vso
 Il sodo traballar degl'Elementi,
 Sciolgo la lingua in fomiglianti accenti.

Nella staggion, che al Sole

Il vetro pone in faccia,
 Di cui fernor' abbraccia
 Fuori di quel che sole,
 Che gemino in suo loco
 Piglia forse di foco,

Le cui potenze ragunate, e miste
 Fanno di verdi biondeggiar l' ariste.

Partenope fastosa,
 Fuggendo i rai solari
 Sotto l'ombre, e ripari
 Di sua Magion' ombrosa,
 Mentre à prò de mortali
 Non dibatteano l'ali
 I Zefiretti placidi, e leggieri,
 Mà fatti d'Eolo in tutto prigionieri.

Per la di cui mancanza,
 Languide, ed anhelanti
 Stauan l'Alme penanti,
 Chi nella propria stanza,
 Chi altroue sotto l'ombra,
 Doue il riparo ingombra,
 E difende dal Sol l'adusta Pira,
 Fatta così terribile, aspra, e dura.

O mente humana, e frale,
 Che l'occulto del Cielo
 Tenti sott' ombra, ò velo
 Riparar'al tuo male,
 Non vedi, che il gran duolo
 Deriua da tè solo?
 E quel t'auuien di danno, e di rouina
 Sol per li tuoi gran falli il Ciel destina?

Ecco ad vn punto istesso
 Spenta la soda Terra
 Da fiato, che sotterra
 Più non può star compresso,
 Che di sfiatar sospira,
 Quale così con ira
 Sfiatando, vrta, risuona, scuote, e sbalza,
 Che le più sode machine trabalza.

Ec-

Ecco tremar' il suolo,
 Con sì potente sdegno,
 Che'l più forte ritegno
 E' primo andar' à volo.
 Chi fugge, chi spauenta,
 Chi di fuggir, se tenta,
 Fuggendo, cessa, torna, agghiaccia, e ferma,
 E varia in mille vie la mente inferma.

*Princi-
 pio del
 Terre-
 moto, e
 confu-
 sione
 delle
 genti.*

Di nuouo fà pensiero
 Di riprouar l'istesso,
 Hor lento, hor' indefesso,
 Hor tardo, ed hor leggiero,
 E sì il pensier si volue,
 Che muoue, e non risolue.
 Onde l'Anima affitta, e tenebrofa
 Muoue, non muoue, fà, e non sà che cosa.

Si come à mè successe,
 Ch'all'hor col capo chino
 Scriuea su'l tauolino,
 E sì il terror mi oppresse,
 Che confuso, e sconuolto
 Sembraua vn vero stolto,
 Hor quà, hor là senza saper ch'io sia,
 Fuggendo, e non trouando certa via.

Vedendo alzarfi in alto
 Contra il costume i muri,
 E i marmi sodi, e duri
 Far la scuola del salto
 Al suono, moto, e sdegno
 Della Terra, che à segno,
 Confuso fuggo con la penna in mano,
 Nè quella vedo, se non poi su'l piano.

E co-

E così in vn la vista,
 Le forse, ed il disegno
 Priui all' humano ingegno
 Da causa à vn caso vista,
 Che in vn batter di ciglia
 Si vede, ò merauiglia!
 Proteo nouello ogn'vn cangiar la voglia,
 Mà non d'altro parer, che da la doglia.

Mentre come insensate
 Le spauentate genti,
 Con lo stridor ne denti,
 Qual'egre, e forsennate,
 Correndo, e ricorrendo,
 E nuouità vedendo,
 Sentirno à vn tratto memorandi scempi
 D'huomini, di Palaggi, Altari, e Tempi.

Tal fù la graue scossa,
 L'impeto, il suono, e'l moto,
 Che'l fero Terremoto
 Sbalzò con tutta possa,
 Cinto d'ogni fragore,
 Vestito d'ogni hõrrore,
 Che à quel ballar, e rio tremor che vdißi
 Paruer mughiar, ed vlular gli Abbissi.

Onde l'ira Celeste,
 Per veder, che impunita
 Non lascia altrui partita;
 Prima del mal si veste,
 E con grand'vrto, e scossa,
 Il primo diè percossa
 All' Atilo del Nome Alto, e Temuto,
 Che in vbbidirlo tardo non fù Pluto.

*Rouine
 del Gie-
 sù nuouo*

Do-

Doùe la mèrauiglia

Maggior, che'l Mondo tenne,
 Non che l'Italia ottenne,
 Fece inarcar le ciglia
 A più nationi ignote
 Di più Reggion remote,
 Spianata è à segno, e'l suo stupor'è gito,
 Che solo il luogo si dimostra à dito.

Lasciando sol per segno,

Negl' angoli squarciati,
 Di rotti, e lacerati
 Da quel superbo sdegno
 Li quattro Euagelisti,
 Per dimostrar li tristi

Effetti, che li diè la Terra mossa
 In quell'horrenda, e tremebonda scossa.

Con vn canton di sopra

Pien di mozze figure,
 Doue le lineature
 Dimostrano con l'opra

La lor dura ferita,
 Da lagrimarsi in vita,
 Doue si scorgon rotti, ed imperfetti,
 Di pennello miracoli perfetti.

La vè, chi passa, e guarda,

Vedendo il caso atroce,
 Chiuso non forma voce,
 Nè punto il piè ritarda,
 Temendo, che'l restante

Non li rouini innante,
 Se fuor del suo registro, e positura

L'altrui danno minaccia, e'l suo non cura.

Tan-

Tanto più, che di dentro,
 D'infoliti traballi,
 Scoffi li predistalli,
 Sin dalla Terra al centro,
 A chi l'Autor degl'Astri
 Priegaua, che i disastri
 Li scancelli, e condon la sua sciagura,
 Li diero à vn tratto, e morte, e sepoltura.
 Senza hauerne riguardo
 A Ministri del Tempio,
 Se con eguale scempio,
 Nell'impeto gagliardo,
 Come insieme fur viui,
 Così di vita priui,
 Così quel che in alzar la man discioglie,
 Come quel, che si pente de le doglie.

Spiantò di Tempio insigne

*Ruine
 delle Colonne di
 S. Paolo.*

Le machine sourane,
 Che in vista sourahumane,
 Trà le scosse maligne,
 Perse quanto di bello
 Li diede human ceruello,
 Doue piantati Castore, e Polluce
 Eran da man' antica ancora in luce.

Per cui quella che tiene

Tant'occhi, quante penne,
 Che infiem col Mondo venne,
 Sfiatò le larghe vene
 Sino à i dui Poli opposti,
 Doue furon composti
 Miracoli infasfiti, ed opre illustri
 Pria del Natal da cento, e molti lustri.

La

La doue alzò più volte
 Inarcando le ciglia
 La propria Merauiglia,
 Se trà Colonne sciolte
 Vedeanfi ben'à parte
 Miracoli dell'arte,
 La vè il primo Pastor del Vaticano
 Fè stesi giacer l'Idoli su'l piano.

Dico di Paolo il Santo,
 Doue al ballar del suolo
 Correa confuso stuolo
 A ritrouar quel tanto,
 Che à bisogno di vita
 Si và per via spedita,
 Mà brieui fur le vie nel mezzo, e corte,
 Che s'oppose al camin l'arco di Morte.

Doue piantò steccati
 Di memoranda stragge,
 Che lagrime ritragge
 Da sassi inanimati:
 Vedendo, che la Parca
 Il suo furor'incarca,
 Troncando il fil con modi così tristi,
 A vecchi, ed à fanciul, giouini, e misti.

In guisa tal , che quello,
 Che corse per riparo
 Giunse nel Fato auaro,
 Stante il duro macello
 Piantato in quella Parte
 Non hebbe legge à parte,
 Che l'arme, hor triste manegiasse, hor liete,
 Mà tutte le temprò l'onda di Lethe.

C

Do-

Doue potria supporfi,
 Che tal' irato sdegno
 Fosse, perche non degno
 E' che à sacri ricorsi
 Vi stiano dui Gemelli
 Al nostro culto felli:
 Se in altro luogo l'impeto, e'l furore
 Mostrato non hauesse odio, e rancore.

Mentre al Domo famoso

*Ruine
 dell' Ar-
 civesco
 nato.*

Del Gran Gennaro stanza,
 Nella di cui speranza
 Sempre lieto, e festoso
 Spera Napoli il fine,
 Pure l'alte ruine
 L'alto crollar li diè, che tien' offerte
 Hor à vista commun le piaghe aperte.

Doue la sede, e scena

De Sacri Euangelisti,
 Su cui pungosi i tristi,
 Vguali con la pena,
 Dalla bocca parlante,
 Quasi tromba sonante,
 E s'espongon del Ciel le glorie, e gl'aggi,
 E' fatta in mille pezzi, e in mille oltraggi.

Squarciò l'alta Cappella

De Caraccioli Immensi,
 Di cui non ben conuiensi
 A mia balba fauella
 Toccar li freggi viui,
 Se à par viuon de Diui,
 Per fanta in tutto intesa, ed immortale,
 Doue non giunge mai peana mortale.

An

*Rouine
di Santi
Apostoli.*

Anche in casa di quelli,
 Che qual tromba suonante(
 Da Spirito spirante
 Bene spirati, e snelli)
 Per ogni terra il sono,
 E le parole, e'l tono
 S'han fatto vdir, pur la tremenda scossa
 Li diè precipitosa, e ria percossa.
 Senza lasciar in questi
 L'ingorda, e cupa voglia,
 Mà con irata doglia,
 Dando impeti funesti,
 Tal lasciò imprese, e segni
 De suoi profondi sdegni,
 Che i posterì vedran dirotti, e smossi
 Gl'Alberghi, e Tempi dalla Terra scossi.
 Che trema il Mondo eterno,
 Non che lo secol nostro,
 Da così strano mostro,
 Che partorì vn'interno
 Sfiatar di Terra à vn punto,
 Che al tempo istesso hà giunto
 Da Battro, à Thile, e dall'Aurora al Tago,
 Doue appena arriuò stampò l'Imago,
 Mentre non fù distinta
 La Vita con la Morte,
 Ne meno il leno, ò il forte,
 Perche così conuinta
 Fù Vita, e Morte à vn'atto,
 Che ogn'un'è stupefatto,
 Serda l'Orto all'Occaso andato molti,
 Viui, e non viui, in vn morti, e sepolti.

In guisa tal, che i riti
 Del culto santo, e pio,
 Quasi sono in oblio
 In certi luoghi giti,
 Tanto il terrore hà scosso,
 E'l caso strano hà mosso,
 Che il timore, l'affanno, e la paura
 Lo porta ogn'vn impresso à la figura.

Se l'atterrito resto,
 Che da la stragge è sciolto
 Camina come stolto,
 Dolente, afflitto, e mesto,
 Dimostrando nell'atto
 Quasi di mente astratto,
 Qual' Astrologo alzando l'intelletto,
 Non per le Stelle, mà pe'l dubbio tetto.

Da tema fourapreso,
 Che non li spoglia l'alma
 Dalla corporea salma
 Il fracassato peso,
 Che riurtato, e sfatto
 Stà così aperto in atto,
 Che mostra minacciar' il nuouo salto,
 Peggio di quel che cadde al primo assalto.

Onde de mesti, e lassi,
 Chi nelle Chiese corre,
 Chi d'accostarsi abhorre,
 Dubitando, che i sassi
 Diflocati, e pesanti
 Non li piombino innanti
 L'amaro incoppo, per cui l'alma tenta
 Scampar, tanto il grà duol l'ange, e pauëta.

Mà

Mà chi dal Fato è posto
 D' Atropo sorda in mano,
 E' ver che al caso strano,
 Tanto alla vita opposto,
 Procura agile, e snello
 Saluarfi dal flagello,
 Mà doue crede ritrouar lo scampo,
 Lui ne incontra misero l' inciampo.

La gente sbigottita
 Và trà la confusione,
 Così con apprensione,
 Qual pecora smarrita
 Dal Lupo, che oue il piede
 Muoue timida crede,
 Chè li vâ sopra con la voglia ingorda,
 Per farfi del suo sen la lingua lorda.

Mentre il seguente giorno,
 Quando consolo aspetta
 Dar' all' alma negletta,
 Ecco che sente intorno,
 Per suo nouel consolo
 Tremar di nuouo il suolo,
 Onde all' afflitte membra, e stanca lena:
 Aggiunge al mal' il peggio, e pena, à pena.

E tante son le nuoue
 Di così strani euenti,
 Che van l' afflitte genti
 La vè il terror le muoue,
 Sentendo, che chi è morto,
 Chi lacerò, chi sorto,
 Onde gelide, smorte, e finanite
 Son, e senza vigor l' alme auuilite.

Pian-

*Nuono
 Terremoto se-
 guito il
 gior. sie-
 guente.*

Piange la Madre il figlio,
 Il figlio egro la Madre,
 La figlia il caro Padre,
 Che la vita à scompiglio.
 Meschin diede ad vn tratto
 Viuo, morto, e disfatto,
 E di genti diuerse, vnite, e misse,
 Van sino à Giove le querele triste.

Chi si strappa i capelli;
 Chi lagrima, chi fugge;
 Chi di dolor si strugge;
 Chi si addossa i fardelli;
 Chi il pargoletto in seno
 Fugendo il folto, e'l pieno,
 E doue è campo aperto star pretende,
 V' fa per Reggie sue le basse Tende.

Chi trà Campagne, e Ville
 Si pianta la Capanna,
 La doue non l'affanna
 Alto suonar di squille,
 Ne meno hà d'hauer cura,
 Che chi l'hore misura
 Lo richiami dall' otij neghittosi,
 Che iui altra legge regola i riposi.

Chi trà li spatij, e piazze
 Della scossa Cittade,
 Doue la libertade
 L'inuita erge le mazze,
 E spande i Padiglioni,
 Acciò dalli cantoni
 Alcanzi le rouine, e li sconquassi,
 Che suol piombar il grandinar de sassi;

Chi

Chi chiama auari i venti,
 Che respirar non fanno;
 Acciò si alleuij il danno
 De i fatti più imminenti;
 Chi il Ciel, che non itende
 Sparger humide tende,
 Chi qual'arsa lapiggia chiama il Sole,
 Che le nubbi ne men distender vuole.
 Onde la stragge è tale,
 Che altro, che humano ingegno
 Vorria per tal disegno;
 Non essendo huom mortale,
 Che non hà intera luce,
 Che metter possa in luce
 Vn caso tal di confusioni inuolto,
 Che Cielo, e Terra hanno fossopra volto.
 Ed acciò questi sdegni
 Mutinsi in altro stato,
 Ogn'un si è preparato,
 Priegar con più disegni
 L'Autor della Natura,
 Che regola, e misura
 Il tutto, che registri, e che ripara
 Tal piaghe, che piagar son poste à gara.
 Onde il Gran PIGNATELLI
 Arciuescouo pio
 Qui mandato da Dio,
 Acciò che si scancelli
 L'impuro, e sol campeggi
 Quel vuol' il Rè de Reggi,
 Ordina a i Sacerdoti à vn punto istesso,
 Che assoluan ratti l'vno, e l'altro sesso.
 Ed

Ordine
 dell' E-
 minētis.
 Signor
 Cardina-
 nale.

Ed egli il primo à tutti
 Co sacri riti in mano,
 Priega l' Autor sourano,
 Che non voglia distrutti
 Li figli, che col sangue
 Comprò, e saluò da l'Angue
 Dell'Erebo, e con man tremante ancora
 Li benedice in publico, e rincora.

Per cui li Sacerdoti
 Del Secolo, e de Chioftri,
 Pronti a' bisogni nostri,
 Riuerenti, e deuoti
 Vanno per ogni loco
 Con cuor timido, e fioco,
 Nelli publici luoghi, e piazze aperte,
 Confessando di vita l'alme incerte.

BENAVIDES il Grande,
 Humile più di tutti,
 Visti i Tempi distrutti,
 Le straggi miserande,
 E tant'alta rouina,
 Con mente humile, e china,
 Tosto portossi al Tempio del Carmelo,
 Doue dell'alto Iddio sbendossi il velo,
 E prostratosi à terra,
 Mandando preci calde,
 Che cessi, e tenga salde
 L'alme da simil guerra,
 E che muti placato
 Tal'ira à meglio stato,
 Con lagrime bollenti, e duol' interno,
 Se stesso accusa, e priega al Padre Eterno,
 Padre,

*Deuoto
 sentimento
 dell'
 Eccellē-
 tiss. Sig.
 Vicerè.*

Padre , e Signor nol niego ,
 Che li gran falli miei
 Son troppo infami , e rei,
 Mà per te te ne priego,
 Qual sei Grande, e pietoso,
 Così volgi amoroso
 Quella pietade in noi , per cui versaste
 Il sangue in mille riui, e ci saluaste.
 Signor che trino , ed vno,
 Qual'vno in Trinitate,
 E trino in vnitare
 Senza principio alcuno,
 E senza fine regni,
 Tal volgi à noi benigni
 Le luci , e non lasciar la tua fattura,
 Che la diffipi morte, infauista , e dura.
 Queste , e molte altre vnio
 Con sospirofi accenti,
 Ed occhi molli , e lenti
 All'hor preghiere à Dio,
 Che vnito, e in se raccolto,
 Pensando il vasto, e'l molto,
 Tutto era caldo, e fuoco, mà di vn foco,
 Che brama penetrar l'empireo loco,
 Da qual'alte preghiere,
 Ed infiammati pianti
 Più mossi i circostanti,
 Ben, con feruenti, e vere
 Lagrime di dolore
 Sprigionate dal core,
 Ogn'vn mesto si mosse, humile, e pio
 Fando inferte di pianti al grand'Iddio.
 D Non

*Motivi, e
scrittura
di Pro-
cessioni.*

Non cessano frà tanto

Li popoli deuoti

Offrir preghiere, e voti;

Mà di cenere, e pianto

Aspersi, ed inondati

Caminan tutti i lati,

Abbandonando gl'aggi, e gl'ostri, e gl'ori,

Fando di pentimento immensi Chori.

Van di quelli, che il Cane

Tiene la face accesa,

La di cui luce è stesa

Dalle parti sourane,

Sin doue tocca il suolo

Dall'vno all'altro Polo,

Chiamando il sommo Dio trè volte Santo,

E gl'altri Santi, e con le preci il pianto.

Van di Francesco insieme

Li Padri di più norme

Ogn'vn col suo conforme,

Chi lagrima, chi geme:

Chi forte si percoce,

Hor l'omeri, hor le gotes

Chi s'attortiglia funi, e chi catene,

Pet rinforzar dal Ciel la lenta spene.

Van dell'Ordine Egreggio,

Della Casa Professa

Li Padri, onde non cessa

Andar'anche il Collegio,

E quanti in questo sito

Hà il culto. Giesuito,

Inuocando con mente humile, e pia,

Hor il nome di Christo, hor di Maria.

Van.

Van dell'istessa guisa
 Li Preti Regolari,
 Nelli cui pianti amari,
 Ciascun chiaro diuisa
 Quanto il dolor sia grande,
 De quali vn per più bande
 Portò la fama al secolo presente:
 Torres, è questo, humile, e riuerente.

Van tutti d'ogni forte,
 De Scalzi, e di più Croci,
 Alzando l'egre voci
 Con il pallor di Morte,
 E quanti in questa Pianta
 Gouverna Chiesa Santa,
 Tutti accusando le colpe rubelle,
 Ed implorando agiuto dalle Stelle.

Oltre delli Rettori
 Di Chiese, e di Cappelle,
 Parocchie, e Sacre Celle,
 Van registrati Chori
 Di Secolari vniti,
 Ed humili, e contriti
 Ogn'un priegando Iddio, com'ei li detta,
 E come il rio timor, che si l'affretta.

Hor quì, veder de Grandi
 L'humiltà singolare
 E'vn passo d'arrestare!
 Se gl'atti memorandi,
 L'humiltà signorile,
 E la grandezza humile,
 Quanto è più grande, tanto più s'abbassa,
 E bassa più fà grande l'opra, e passa.

D 2

Con

Con quella riuerenza,
 Che l' alma è più capace,
 Qual più si adatta, e sface,
 Quanto più conoscenza
 Hà quel doue ella fiede,
 Se per se stessa vede
 Quel che veder non giüge occhio mortale,
 Che da massa mortal , è fosco, e frale.

Altri agiuta di voglia
 Con la propria sostanza,
 Altri dalla sua stanza
 Prodigo se ne spoglia,
 Altri manda , altri corre
 Dal pouero , e soccorre,
 Altri l'humanità mostra più grande
 Nel dolor , quanto più l'Alma si spande.

Mandan le Verginelle,
 Scalze, ed iscapigliate,
 Calde, ed inferuorate
 Prieghi sino alle stelle,
 Se vnite in concistoro
 Fanno supplice Choro,
 Acciò che il Sommo Archetipo ritegno
 Ponga , e rallenti il suo diuino sdegno.

Van di pesanti sassi
 Li giouinetti onusti,
 E l'altri più robusti
 Pur fatigati , e lassì
 Portano sassi, e croci,
 E funi, e mandan voci
 Di lagrime, singhiozzi , e doglie intestè,
 Acciò si plachi l' impeto celeste.

Car-

Carchi di vasti traui,
 Di cenere cospersi,
 Di lagrime sommersi,
 E con sospiri graui,
 E languidi, e funesti,
 Portan dolenti, e mesti
 Teschi indigesti dalla sepoltura,
 E nudi auanzi della Parca dura.

Caccian li simulacri
 Ben dell' età vetusta
 In questa vita angusta
 Da dentro i luoghi sacri,
 De quali non vi è mente
 Nel secolo presente,
 Che portar' in Partenope habbiavist o,
 Se non in questo caso amaro, e tristo.

Questi porta vn' insegna,
 Quegli porta altra mostra;
 Questi ignudo dimostra
 La parte, che ne è degna;
 Quegli porta vn mestiero,
 E quest' altro pensiero;
 E qual li pare in mesto concistoro
 Sceglie le spine, e fà repulsa all' oro.

Altri muta costume,
 Altri si spoglia à fatto
 Del mondo, e forma vn patto
 Darli all' Eterno Nume,
 Non essendo giocondo
 In questo Mondo immondo
 Quell' appare di buō, che sotto è il peggio,
 Se sotto i fiori haue il serpente il seggio.

Per

*Pètimè-
to, e mu-
tatione
di nu-
mero
grande
di Cor-
teggia
ne ridot-
te à vi-
ta peni-
ta.*

Per le quali funtioni,
Per le quali sembiance,
Per le quali mutanze
Di preci, e processioni,
Molte che hauean di Delo
La Diua impressa al zelo:
Tralasciato il suo Pafò, ed Amatunta,
Hanno voltato à Dio l'alma, e congiunta.

Lasciando i Lupanari
De le speranze folli,
Che con lasciuiè molli
Su li profani Altari
Di Venere impudica
(A lor diletti amica)
Sacramento di carichi di lussi, e lisci,
Acconiti de l'alma, infautti strisci,

Troncando il crine aurato,
Che con catene tante
Legaua il caro amante,
Ed il color leuato,
Che à far il volto bello
Sfiataua vn Mongibello,
E di altra forma in Chiostra ben pentite
Son tante Maddalene conuertite.

Si spetta successiue
Poner' il quinto die
Meta alle doglie rie,
Che l'alme semiuue
Non mostrano che il moto
Di viuo, se il Tremoto,
Con le scosse riscosse, e risospinte
L'hà l' altre forse dalle membra estinte.

*Nouo
terrore
della
quinta
sera se-
guito sul
princi-
pio del-
la rete.*

Se

Se ognun porta nel volto
 Impresso quel colore,
 Che sente il mesto core,
 Mentre il fouerechio, e'l molto
 Portò terrori tali
 A i miseri mortali,
 Che portan'aria d' allegrezza scossa
 Da spirittar' il Minio, e la Ciroffa.

Quand' ecco Giove irato,
 Plutone in superbito,
 Nettuno intumidito,
 Muouer per ogni lato
 Le loro forse acerbe,
 Le lor posse superbe,
 L'ire ingoianti, e par che i trè fratelli
 Si fian posti à steccati ed à duelli.

Se tanto gl' Ausri irati,
 Ed Euro, è Noto, e Coro,
 Volturno, e tutti i loro
 Soffiando infuriati,
 Fischiando, e riuolgendo,
 E rio terror mescendo,
 Che Partenope placida, ed amena
 Pareua Eolia, e mesta Filomena.

Mentre ecco di repente
 Piombar gl'Etherci campi
 Tuoni, saette, e lampi,
 Che l'ira è sì feruente,
 La subergia sì grande,
 E l'acqua tanto spande,
 Che in sì confusa, e difusata guerra
 Par che il tutto s' abissa, e si sotterra.

Se

Se d' horrida tempeste,
 Trà gl' horridi buiori
 Di notte, onde i dolori
 Più fer le piaghe infeste,
 Portato il Caos in fronte,
 L' Anime stauan pronte
 Sommerse ne Tuguri à far passaggio
 Di vita al fin, non isperando altr'aggio.

Ed io che in tali euenti
 Trouaimi afflitto , e solo,
 Priuo d' ogni consolo,
 Vedendo gl' Elementi
 Sconuolti , e la Natura,
 Entro vna tenda oscura,
 Credete se pensauo altro che morte,
 Certo altro nò, mà questo era il più forte.

E così desolato,
 Vedendo gire à galla
 La mia pouera stalla,
 Scorgeua figurato
 Co gl'occhi della mente
 Il Diluuio presente,
 E frà mio cuor dicea dubio, ed incerto
 Deucalion non son, ne Pirra certo.

Che di sperar potessi,
 Gir su'l diluuio à noto,
 E passar l'acque à voto,
 Perche non son concessi
 Ad alma più che pura
 Portenti di Natura,
 Che gratie tali il Ciel non ben concede
 A chi con occhi chiari il Sol non vede.

Hor

Hor quì chi hà spirito, e vita
 Consideri'l terrore,
 Che hauea quel mesto core,
 Che per miglior partita
 Lasciato il proprio terro,
 E la campagna eletto,
 Vederfi con la sua lenta famiglia
 Fuori,oue par che'l tutto si scompiglia.

Senza hauer chi li dica
 Vn iota di conforto,
 Trà le tempeste absorto,
 Vna parola amica,
 Vn tantin di speranza,
 Che fuor della sua stanza
 Ogn'vn'hauea lo spirito infiecolito,
 E niun valea per sè, ch'era auuilito.

E perche dall'intutto
 L'ira non s'è placata,
 Che mostra anche sdegnata
 Muouer qual fosse flutto
 La Terra,ogn'vn camina
 Si come il fatto inchina,
 E qual sia moto, ò suon, ch'vdir si faccia
 Di nuouo giaccio il freddo cuor l'aghiac-
 Non si vede nel volto (cia.

Il vago, il viuo, e'l terso,
 Perche'l sapor s'è perso,
 Non si vede quel folto
 Che da varie mutanze
 Facea tante sembianze,
 Che cittadin di Villa, ò di romito
 Luogo s'è fatto ogn'vn lento, e stordito.

E Non

Non si vede à quel Grande,
 Ch' hauea tanti seruaggi,
 Dar li douuti homaggi
 La gente di più bande,
 La turba adulatrice,
 Che ogn'vn per quanto lice
 Al suo prò sol s'ingegna, se gl'insulti
 Chiamorno i Grandi, e i Bassi alli singulti.

Su'l Carro lampeggiante
 Non si rimira affisa,
 Ed' ostro, e d' oro incisa
 La grandezza festante
 Dal Martia' armento
 Tratta, che ad altro intento
 Il Carro d' Erittonio è ritirato,
 Se da Carro fù in Tenda trasformato.

Astrea dell'altre Diue,
 Ch'ultima è gita in Cielo,
 Hor non d'amico zelo
 Neghittosa si viue;
 Mà fugata, e bandita
 Dalla Reggia, e sfordita,
 In cura all'Otio la bilancia lascia,
 E solo libra la sua graue ambascia.

Non son de gran Licei
 Le Catedre calcate,
 V'peloquenze aurate
 (Qual nuoui Prometei)
 Diedero fiamme in giro
 A quanti mai fioriro,
 Che stanno l'Esculapij, i Mecenati,
 E li Baldi in campagna hor'attendati.

Ver-

Vergandonò su i fogli
 Della verde famiglia
 L'ottava merauiglia
 De lor' alti cordogli,
 Che sù i verdi tapeti
 Dell' herbe i giorni inquieti
 Li fà menar', e con v'sanza strana
 Fuggon Minerua, e seguono Diana.
 Non si vedon le schiere
 Di trincierar registri,
 Nè d' accennar Ministri
 A suentolar Bandiere,
 Nè Eserciti impennati,
 Con Quatrupedi alati (armi,
 Schierar di Marte al campo, e 'l suon dell'
 Che l' hà fugati il rouinar de marmi.
 Altro non corre in bando,
 Che la Città pregiata
 Stà nuda, e desolata
 Dal caso miserando,
 Se non quanto, che alcuno,
 Che da caso importuno
 Vien'astretto ad v'scir da doue alberga,
 Mà passa, e non si volta per le terga.
 E fugate, e disperse
 Piangon l' alte rouine,
 Così pronte, e vicine,
 L'alme nel pianto immerse;
 L'alme già semiquie,
 Quasi di vita priue,
 Che lasciato Democrito all'intutto,
 Han l' Eraclito, mai con ciglio asciutto.
 E 2 Da

Da qual fuga commune
 Vedoua, e sconsolata
 Partenope lasciata,
 E vedendo digiunè,
 E vore star del tutto
 Le Regie, e che distrutto
 E' quanto hauea di bel trà marmi incisi,
 D'amicj estinti, e Padri, e Figli uccisi.

Vestita di gramaglia,

*Fintione
 di l'arte-
 nope ve-
 stua di
 tutto con
 Inuetti-
 ua, e suo
 pianto.*

Quasi Farfalla al lume,
 Fuori del suo costume
 Và in mezo la battaglia
 Dell'edificij rotti,
 Forse trouar che annotti
 Possa il suo dì, se viuereli spiace,
 Tanto è il dolor che interno la disface.

E con lugubre accento,
 Formando vn mesto sono,
 Lungi dal dolce tono
 Di armonico concento
 Che fanno le Sirene
 Soura le piagge amene,
 Così la lingua sù le triste rote
 Aguzza, e scioglie in sì dolente note.

Meschina, ecco son gionta
 D'ogni contentò al fine,
 Non tiene il mio confine
 Altro che danno, ed onta,
 Son fatta vil disegno
 Del sotterraneo sdegno,
 E doue suolazzai l'Aquile Hibere
 Scorgo Pennoni, e non uolar Bandiere.

Ve-

Vedo dolente, e mesta,
 Guardando hor questo, hor quello
 Tutto stragge, e fregello,
 E doue alzo la testa
 Non vedo sol, che horrore,
 Che dà fuga, e terrore:
 Né vèdo il vuol dell' Aquile regnanti,
 Che fatto è il feggio mio nido de pianti.

Non vedo quell' insegne
 Freggiate di fin' auro,
 Che infin dall' Indo al Mauro
 Mandar le glorie degne,
 Mà di cordoglio, e dolo
 Vedo l' imprese à volo,
 Come dell' Orco arrugginite, e nere
 La di cui vista il mio gran duol più fere.

Insegne del mio male,
 Della mia dura sorte,
 Insegne di mia morte,
 Del mio gran funerale,
 Che la Vendetta in mano
 Portò lo Sdegno infano,
 E Crollando, ed vrtando, e fando guerra
 Mandò le glorie mie mozze sotterra.

Talche le mie rouine,
 Tornando il Peregrino
 Dal suo lungo camino,
 Vedendo sì meschine,
 Non sà discernere s'io
 Son quella vn tempo, oh Dio,
 Che fui sì bella, e cara à gl'occhi altrui,
 Ne conosce s'io son quella che fui.

Ma

Må con taciti fatti,
 E istupiditi gesti!
 Guardando, e quelli, e questi
 Non qual lasciò disfatti,
 Non sapendo se sogna,
 O di sognar agogna
 Stå con la bocca aperta à merauiglia,
 E parla sol con l'arco delle ciglia.

Partenope son'io,
 Må non quella sì cara,
 Fui quella hor son' amara
 Dal caso inuido, e rio,
 Che l'Inuidia che fugge
 Se stessa, e rode, e strugge,
 Irritò con suoi fiati Flegetonte,
 Di cui fur l'arme alle mie doglie pronte.

Della cui Corte nera
 Venner l'empie Donzelle,
 Dico le trè Sorelle,
 Che con man' aspra, e fera,
 Sicome ira le ferue,
 Così fatte proterue
 Troncar le fila prima dell'Inuerno
 All'April del mio ben con colpo eterno.

Ed oh, mia sorte dura,
 O miei superbi guai,
 In che ti offesi mai
 Dispietata Natura,
 Che machinar vpolesti
 Stragge, e'l tutto volgesti
 Con sì sinistri, ed inusati euenti
 Da inhorridir' il Cielo, e gl'Elementi?

Vesu-

Vesuuio, e come a vn tratto
 Auuampando di rabbia
 Ti mordeste le labbia,
 Per mio duro baratto,
 Senza mandarne fuore
 Per la bocca il furote,
 Mà l'impero, e'l furor serrando dentro
 Soruouaste la Terra sin dal centro?
 Tù che esalando in alto
 Per l'orificio rotto
 Mi accertai di sotto,
 Che non ordisci affalto,
 Ed hor cinto d'inganni
 Rinferraste a miei danni
 Nel più concauo baratro, e profondo
 L'impeto che tremar fa tutto il Mondo.
 Come fuori dell'vso
 Il tuo gran fuoco leue,
 Che sale, hor quasi greue
 Nel basso seno hai chiuso?
 Non doueui giamai
 Tù procurarmi guai,
 Che d'amico, vicino, e bel dipotto
 Indigesto assaggiarsi è 'l disconforto.
 Pozzuol, che puzza immensa
 Preparaste à miei fidi
 Dentro i miei cari nidi
 Nella mia lauta mensa,
 Qual mal mai ti commisi,
 Che tù di cari vetisi
 Mi contracambi, e d'edificij rotti
 Fando li giorni miei vedoue notti?

Se

Se quanto intorno cingi
 Tutto intento al tuo intento,
 Per mio doppio tormento
 Teco vnisci, e restringi,
 Mentre teco ben fischia
 Anche l'incendio d'Ischia,
 Per rouinarmi, onde à sì rio contrasto
 Di me dolente il nome è sol rimasto.

Con voi, di voi mi doglio
 Vesuuio, Ischia, e Puzzuolo,
 Voi, che assentaste il ruolo
 Da sotto il cupo foglio,
 Per farmi più sentire
 Crudo il duolo, e'l martire,
 Se laterali alle mie falde intorno,
 Prima di porti, hor mi oscuraste il giorno.

Con voi, di voi mi lagno,
 Perche da miei congiunti
 Vlaste armi disgiunti,
 Per cui mi struggo, e bagno
 Di pianti amari il seno,
 Voi che adunati à pieno
 Co sali, solfi, e co bitumi misti
 Faceste i giorni miei vedoui, e tristi.

Onde dolente, ed egra
 Prouo flaggelli tanti
 Più che non li Giganti
 Vider fulmini in Flegra,
 Flagellata, e sconfitta,
 E nuda, e derelitta,
 Che con l'eccidio mio crollar mi sento
 Le mie Cittadinanze à cento, à cento.

Ò del

O del Tartaro auaro

Erinni, Furie, e Mostri,

Voi, che da cupi Chioftri

Moueste il caso amaro,

E quando mai l'amena

Citrà della Serena

Mosse cause, che voi dall' aer fosco

Vi sdegnasse à sfiatarli, e stragge, e tofco?

Non sarà mai dolente

Ch'io scorga vn di sereno,

O ver chiaro vn baleno,

Ne la mia fosca mente

Haurà tranquilla pace,

Che sì 'l dolor mi sface,

Che com' è grande il mal, così in eterno

Sarà il ricordo del mio duolo interno.

Mentre sicome à vn' atto

E Cielo, e Terra irati,

Seueri, e congiurati

Furno à darmi sbaratto,

Così piangerò sempre

Le mie lugubri tempre,

Ch'io con li giuochi lor fatti ad vn passo

Dal contento al tormento hò fatto passo.

Non vò vedoua, e lassa

Nella mia bocca amara

L'ambra Cretense, e chiara,

Che'l bel liquor mi lassa,

Nè vud, che'l bel Falerno

Mi appiui il gusto interno,

Qual'io solea apprestare à Reggie fronti,

Che scelgo al gusto mio torbide fonti.

F

Non

Non più rose di Pesto,
 Nè odori Nabatheï,
 Nè meno faui Hiblei
 Mi si portin su'l Cesto
 Per darmi grati odori,
 E soauï sapori,
 Che per Cesto di questi hor lassa impetro
 Che mi apprestin l' Eumenidi il feretro.

Non uò Cigni canori
 Sù li musici Palchi,
 Nè men vaghi Oricalchi
 Che con fiati sonori
 Mi risueglin le gioie,
 Che queste infauite noie
 Riserbar mi faran perpetuo canto
 Di meste Nenie, e doloroso pianto.

E voi Madri, che i figli
 Perdeste sotto i sassi,
 E voi Padri, che lassì
 Sotto li fieri artigli
 Vedeste d'empia Morte,
 Ahi Fato; ahi dura Sorte,
 Li vostri cari, e li congiunti insieme
 Pensate il mio, col vostro mal se preme.

Pensate se mi fere
 Deleggiata, ed affligge,
 Se mi crucia, e trafigge,
 Voi, che con piaghe fere
 Prouaste il duol più viuo,
 Ch'io veda ermo, e cattiuo
 Il mio Soglio, e mostrar le Reggie belle
 Di Vulcan zoppicante hor le stampelle.

Ne-

Nereidi deh correte,
 Naiadi al pianto mio,
 Driadi, Amadriadi, ond' io
 Mi struggo, ed iscorgete
 La propria Idea del danno,
 Doue non senz'affanno
 Satiri, Semidei, Fauni, e Siluani,
 Sò che mirate li miei casi strani.

Venite, e sù le sponde
 Del mio Sebbeto intanto,
 Doue col mesto pianto
 Dono il tributo all'onde,
 Miriam sedendo il resto
 Tutto diretto, e pesto,
 Per cui non mostra di zaffiri ondosi
 L'acque il mio mar, mà foschi, e vorticosi.

Venite, deh venite,
 Correte, deh correte
 Quanti pur senso haucte,
 El mio lamento vdir,
 Deh non lasciate in fine
 D'vdir le mie rouine,
 E voi dotte Pieridi al mio male
 Venite, ed associate il funerale.

E con la lingua il senno
 Al mesto duol s'accordi,
 Con lagrime concordi,
 Come ben mi si denno
 In questo strano euento,
 Ricco d'ogni tormento,
 Mà non cantate nò se piango hor io,
 Accompagnate ò Muse il pianto mio.

F 2

E

E quante mai in Parnaso
 Toccaste cetre al sonno
 Con armonico tono,
 Che hauete dissuasò,
 Ed aure, e sassi, e fronde
 Vdirui, e freno all'onde,
 Tante doglie suegliate à questo Rio,
 Accompagnate ò Muse il pianto mio.

Quanti in Pindo canoro
 Scioglieste dolci accenti,
 Tante doglie, e lamenti
 Suegliate al mio martoro,
 Tanti sensi d'affanno
 Muouete al mio gran danno,
 Che conforto non bramo, nè desio,
 Accompagnate ò Muse il pianto mio.

Quante Elicona intese
 Note soauì, e prontè,
 Ed Aganippe in fronte
 Da vostre corde tese,
 Tanti spirti di lutto
 Al seno mio distrutto
 Suggeste, qual'hor al vento inuiò,
 Accompagnate ò Muse il pianto mio.

Mà lassa ahimè dal duolo,
 Dalle lagrime affitta,
 E dalli guai trafitta
 Perder mi sento il suolo;
 Se da quanto di male
 Aduna il proprio male
 Mi sento raffreddar dolente, oh Dio.
 Accompagnate ò Muse il pianto mio.

Mà

Mà in questo è d'vopo in tanto,
Benche il terror sia graue,
Che ogn'vn sua colpa laue,
E far, che dal suo canto
Non venghi il cielo offeso,
Per viuer sempre illeso;
Che'l ben, e'l mal non di là sù deriuu,
Mà al nostro oprar ogn' auuenir s'ascriu.
E quì la Cetra appendo
Tocca trà verdi foglie,
Doue per Reggie Soglie
Sol la Verzura appendo,
Mentre à scampar gl' insulti
Li di trà li virgulti
Meno, e ristoro il mio seluaggio spirto,
Hor cō l'òbra d'vn Cedro, hora d'vn Mirto.

I L F I N E.

BRITISH
22 JUL 80
MUSEUM

B 37 L

Apr
Al 20. chiaro 1736. Martedì Santo
ad ore dieci, e mezza furon' scosse
di Terremoto -

Apr
Al 21. chiaro 1736. Mercoledì
ad ore diece, e mezza furon' scosse
di Terremoto -



11